

L'uomo che morì 32 volte

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

La Farc ha confermato la scomparsa già sussurrata ieri dal ministro della difesa Juan Manuel Santos ad una giornalista che voleva sapere con quale amarezza Tirofiojio stava sopportando il disfacimento della Farc. Me se infausto, un colpo dopo l'altro. Reyes, mediatore impegnato con Francia, Svizzera e Venezuela nella liberazione della Betancourt, ucciso in Ecuador da un bombardamento dell'aviazione colombiana guidata da satelliti Usa. Assassinato un altro notevole della cupola: gli ha sparato l'autista guardaspalle che si è subito consegnato ai ranger. Ma la defezione che qualche giorno fa ha devastato il morale dei guerriglieri è la resa di Karina, comandante Nelly Avila Moreno, 45 anni, da venti in armi con la fama di chi spara e sparisce. Nella versione del ministro Santos, Karina avrebbe organizzato l'assassinio di Alberto Uribe, padre del presidente. Si è consegnata al battaglione Medellín. Altri 1600 guerriglieri sembra vogliono trattare la resa in cambio di qualcosa. Insomma, annunci di catastrofe. «E Tirofiojio?». «Tirofiojio è all'inferno dove vanno i criminali quando muoiono». «Morto?», meraviglia della giornalista. «Morto alle sei della sera del 26 marzo in una zona sotto bombardamento, ma le cause sembrano naturali». Cancro alla prostata, infarto: chissà. Non ha saputo spiegare come mai il governo di Bogotà ha taciuto un avvenimento che sconvolge da quarant'anni di storia del Paese.

Il presidente Uribe non l'ha presa bene. Da settimane stava preparando l'annuncio solenne da usare in una occasione. Santos glielo ha bruciato. E Uribe non nasconde il fastidio perché Santos non è solo ministro della difesa e uno dei pilastri del partito uribista: assieme al cugino vice presidente della repubblica, è proprietario del *Tiempo*, grande giornale e di radio e di Tv, impero formalmente condiviso con editori Usa negli ultimi mesi azionisti di maggioranza, ma non è chiaro quali soci compongono la nuova maggioranza. Si parla di un trucco che consentirebbe a Santos di candidarsi alla presidenza 2010 senza venir frenato dai divieti che nell'altro sponda dell'Atlantico impediscono senza pietà questo conflitto d'interessi: potere politico, giornali e Tv. Uribe non perdona a Santos d'avergli rubato la scena proprio mentre studia un ritocco alla costituzione che gli permetta una terza ed eterna candidatura. Per riprendere il primo piano si aggrappa alla Betancourt, gadget che portano le sue parole ovunque: lei e altri ostaggi verranno forse

liberati dalle Farc allo sbando. «Stiamo trattando». Può essere vero, può essere una fata morgana inventata per tornare protagonista. Yolanda, madre di Ingrid, non gli crede. «Non vuole che Ingrid ritorni. È un momento di grande pericolo. Uribe non ha nessuna intenzione di liberarla, noi continueremo ad aver fede. È nelle mani di Dio». Cano, successore di Tirofiojio, viene considerato «un politico. Forse Chavez, Correa e Sarkozy possono trattare. Sono solo loro la nostra speranza». Insomma, Tirofiojio continua a dividere il Paese anche da morto.

Non si chiamava Manuel Marulanda Velez. Era la prima maschera di battaglia dietro la quale si era nascosto per onorare un sindacalista ucciso dalle solite mani. Voleva far capire: prendo il suo posto. Si chiamava Pedro Antonio Marin, 78 anni, nato a Genova, villaggio al centro della Colombia con un monumento sistemato al centro di un'aiuola davanti alla municipalità: lastra di ferro che riproduce il "passaporto rosso" degli emigranti italiani fine Ottocento, nome e cognome del genovese arrivato fin lì. Il passaporto rosso era il documento che vietava a chi partiva dalle nostre sponde in cerca di fortuna non solo il ritorno a casa "per sempre", ma di mantenere la cittadinanza italiana. L'inferno della nostra emigra-

zione cominciava così. Le leghe che oggi imperversano contro gli stranieri non vogliono ricordare. Martin non è stato solo «mungitore, pastore, tagliatore di legna e contadino». Famiglia contadina, ma il ragazzo aveva un po' studiato tanto da diventare ispettore delle opere pubbliche ed iscriversi al partito liberale. Speranza del partito meno conservatore e di milioni di diseredati schiacciati dal latifondo. Quando Pedro compie 18 anni domina la scena politica Jorge Eliécer Galtan, «liberale di sinistra», definizione che Marin pretende di indossare anche quando spara, sequestra o si associa al traffico di droga; Galtan era un intellettuale lontano dagli affari e dal denaro. Retorica o verità, dedicava ogni impegno «al benessere del popolo». Amato da folle di braccianti, baraccati, studenti e piccola borghesia, diventa il grande favorito alla presidenza ma viene ucciso. Tre colpi, 9 aprile 1948 mentre delegati di ogni paese delle due americhe stanno per sottoscrivere la nascita della Oea con la protezione

Era l'ultimo rivoluzionario di un continente che sta dimenticando le rivoluzioni per riguadagnare una faticosa normalità. Ma il fascino che la ribellione può suscitare non ha accompagnato gli ultimi vent'anni di un protagonista furbissimo e spietato

zione cominciava così. Le leghe che oggi imperversano contro gli stranieri non vogliono ricordare. Martin non è stato solo «mungitore, pastore, tagliatore di legna e contadino». Famiglia contadina, ma il ragazzo aveva un po' studiato tanto da diventare ispettore delle opere pubbliche ed iscriversi al partito liberale. Speranza del partito meno conservatore e di milioni di diseredati schiacciati dal latifondo. Quando Pedro compie 18 anni domina la scena politica Jorge Eliécer Galtan, «liberale di sinistra», definizione che Marin pretende di indossare anche quando spara, sequestra o si associa al traffico di droga; Galtan era un intellettuale lontano dagli affari e dal denaro. Retorica o verità, dedicava ogni impegno «al benessere del popolo». Amato da folle di braccianti, baraccati, studenti e piccola borghesia, diventa il grande favorito alla presidenza ma viene ucciso. Tre colpi, 9 aprile 1948 mentre delegati di ogni paese delle due americhe stanno per sottoscrivere la nascita della Oea con la protezione

fiora in una foresta cento chilometri lontana. Le sue Farc nascono nel 1966. Organizzazione verticale militarizzata. Quindici mila, ventimila uomini. Pur presentandosi da liberale di sinistra, riceve aiuti da Cina, Vietnam, impero sovietico. Girano il mondo e arrivano da Panama dove regna il generale Noriega, presidente amico. In realtà anche Noriega è un'anguilla con tante fache: vende armi in cambio di droga obbediente alla strategia della Cia di Bush padre: gli riconosce perfino uno stipendio. È un modo per controllare gli arsenali Farc e il mercato della droga e chiudere e aprire i rubinetti quando la realtà politica lo richiede. Tutti giocano con lui e lui gioca con tutti. Diffidente dietro il faccione contadino che ricorda l'attore Femald. Solo due presidenti colombiani riescono a guardarlo in faccia in colloqui di pace finiti in niente: Belisario Betancourt e Andrés Pastrana, entrambi conservatori. Del suo vecchio partito liberale Tirofiojio non si fida. Ma non si fida neanche di loro. Con la mediazione

di Garcia Marquez, Pastrama gli concede un territorio smilitarizzato dove aprire tende della pace senza l'incubo delle imboscate. Dal 1998 al 2004 funzionano a singhiozzo, ma nel momento di firmare qualsiasi accordo la poltrona di Tirofiojio è sempre vuota. Anche perché la Farc coltiva altre amicizie. Governa regioni dominate dai narcos. Da principio surroga l'autorità statale facendo pagare dazio alla droga che esce. Poi partecipa al traffico e quando la droga diventa pericolosa per l'intervento della Dea americana, si autofinanzia con sequestri e ritorsioni. Se i paramilitari appoggiano chi gli dà la caccia con gli squadroni della morte, le Farc ne imitano violenza e crudeltà. Spaventare per dominare.

Era l'ultimo rivoluzionario di un continente che sta dimenticando le rivoluzioni per riguadagnare una faticosa normalità. Ma il fascino che la ribellione può suscitare negli emarginati alla deriva in ogni Paese latino, non ha accompagnato gli ultimi vent'anni di un protagonista furbissimo e spietato. Nessun idealista riusciva a fidarsi di un uomo così. Quattro milioni di profughi interni è una delle eredità lasciate da Tirofiojio, dai paramilitari e dai governi come il governo Uribe che hanno affidato le battaglie politiche alle armi e alla repressione. Bisogna dire che quando si è aperta la speranza della pacificazione tentata da Pastrana, intellettuali e giornali borghesi hanno cercato di sdeionizzare e smitizzare il profilo per rimpicciolire il più arcaico guerrigliero del mondo in un uomo che poteva essere come gli altri. Quando ha compiuto 70 anni, *Cambio*, settimanale di proprietà di Garcia Marquez, racconta brindisi e auguri nelle pagine dedicate al *jet set*. Era solo un'illusione alla quale ha creduto anche Ingrid Betancourt quando parte per incontrarlo nella speranza di fargli capire come i rampimenti rinforzassero solo la destra di Uribe e dei ponderososi che lo sostengono. Sappiamo cosa è successo: non è ancora tornata. Ignoranza? Mancanza di umanità? «Era un uomo complesso. L'aria molle del contadino inconsapevole nascondeva una determinazione coltivata nel lunghissimo autosilio, nello scappare per tornare e colpire, e nel maschinelmente diventata dottrina nella quale i suoi uomini venivano cresciuti». Me lo ha raccontato Pastrana quand'era presidente e si disperava per l'utopia tragica di Ingrid Betancourt. Ha avuto sette figli, «tutti maschi», ma non è vero. C'è anche una ragazza sposata a Reyes, mediatore ucciso dal bombardamento in Ecuador. Il cognome «Marin» non diceva niente ai giornalisti che incontravano lontano dalla Colombia la signora portavoce Farc. Puntuale, riservata. Mai rispondeva alla domanda frivola del curioso che voleva sapere «Lei conosce Tirofiojio?».

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Il demone dell'insicurezza

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Sono straniera, lavoro da anni in Italia ma non sono ancora riuscita a regolarizzare la mia posizione. Molte persone mi hanno aiutato e ho cercato di dimostrare la mia gratitudine lavorando con serietà. Che sta succedendo adesso? Il mio restare qui lavorando è diventato un reato? Cosa potrebbe accademi adesso con questa nuova legge?

Lettera firmata

La nuova legge dice proprio questo. Che il suo stare qui, lavorando o non lavorando, è un reato per cui sono previsti carcere ed espulsione. Se sarà espulsa e chiederà di tornare qui, le diranno di no. Se tornerà lo stesso, sarà condannata di nuovo e la pena, in questo caso, sarà pesante. Questo si legge sui giornali, almeno, perché il testo del decreto (che ha effetti immediati) e quello del disegno di legge (che, per avere effetto, deve essere prima approvato in Parlamento) non è ancora noto nei dettagli. In un modo o nell'altro, tuttavia, di questo si tratta. E fanno davvero paura il tono trionfalistico dei ministri, la soddisfazione che trapela dai commenti (quelli schierati di Feltri e quelli dei giornalisti equilibrati come Carlo Fusi de *il Messaggero* che sembra contento di questa "buona prova" del Berlusconi quater) e la reazione debole dell'opposizione "democratica". Forse il Paese in cui viviamo è davvero questo, quello che vuole spostare sugli extracomunitari e sui Rom tutta la sua rabbia e tutta la sua aggressività. Non siamo diversi, forse, dagli Stati Uniti di Bush che si difendono dai messicani e dai centroamericani che attraversano il Messico per andare a lavorare da loro con una muraglia immensa difesa da uomini armati. Vogliamo davvero questo, forse: affrontare l'insicurezza e la paura di un tempo che è il nostro con una bugia, la pietosa bugia di chi ci racconta che il nostro star male dipende da un demone che lui (il Governo) può esorcizzare. Da cui lui (il Governo) può liberarci. Con una legge. Ascoltavo mercoledì in tv, mentre si concludeva il consiglio dei ministri di Napoli, le parole di un deputato leghista che spiegava il come e il perché di questi provvedimenti. Giovane, tronfio dotato di una mente di cui Savinio avrebbe detto che era poco ammobiliata spiegava ad un giornalista di Rainews 24 che gli emigrati clandestini di cui si dice che lavorano, in effetti sono qui solo per delinquere. Che quando esibiscono documenti per le sanatorie (che stavolta, giurava, non si faranno, anche se altri dei suoi, nello stesso momento, dicevano il contrario parlando delle badanti) esibiscono in realtà "carta straccia": che non lavorano dunque perché sono solo dei parassiti e che allontanarli con una legge è il dovere principale dei politici eletti oggi nel nostro Parlamento. Dotato di una sua logica infantile ma stringente, il discorso del neodeputato ruspante e leghista mi è sembrato importante per capire come andranno le cose in Parlamento quando le proposte del Governo arriveranno lì. Più ancora mi ha spaventato, tuttavia, la debolezza del giornalista (un giornalista del servizio di cui si dice che è pubblico) che lo ascoltava. Come se non sapesse o se non capisse l'enormità e la gravità delle stupidaggini che gli venivano dette. Vi sono stati altri tempi, pensavo e penso, in cui queste cose sono accadute. Giustificando le guerre coloniali, Mussolini aveva ampiamente spiegato agli italiani che i popoli africani sono composti di persone inferiori soprattutto per la loro incapacità di lavorare in

modo produttivo. Parassiti del mondo, da conquistare prima per educare poi. Come dicevano allora i gerarchi, di cui il tempo avrebbe dimostrato la povertà di etica e di cultura, e come dicono oggi le nuove orde di dilettanti allo sbaraglio della politica di destra. Nel silenzio a tratti ossequioso, a tratti timido e a tratti esaltato, oggi come allora, di una stampa compiacente e di una opposizione spaventata o collusa. Tornando alle tue domande, cara lettrice, non posso che dirti di sì. Che il tuo restare in Italia lavorando per degli italiani è diventato o diventerà un reato come reato era, per gli abissini, i libici, i somali di allora, il non essere pronti ad accettare la superiorità degli italiani fascisti. Quelle che ne seguirono allora furono guerre sanguinose e crudeli raccontate, con l'aiuto di una stampa compiacente e di un'opposizione lacerata, come delle grandi imprese militari. Quello che ne seguirà ora è un conflitto meno rumoroso e meno sanguinario in cui si eviterà (anche perché servirebbe a poco) l'uso delle armi ma che sarà ugualmente crudele e violento. Nei cui confronti sarebbe giusto promuovere un'onda vasta di obiezioni di coscienza e di disobbedienza organizzata. Anche se non è per niente facile che questo accada. Ci sono passaggi della storia in cui quello che si verifica è un ottimismo generalizzato delle coscienze, una specie di malefico sonno della ragione. La vita continua a scorrere intorno alle persone normali, quelle che non decidono nulla, come se nulla di straordinario stesse accadendo mentre le violenze e le ingiustizie più atroci si compiono fuori dal loro campo visivo in quanto fuori dall'informazione da cui dipendono nel tentativo di capire quello che succede. Uomini perversi e violenti come Feltri tornano a difendere, su un giornale come *Libero*, la scelta di chiamare spazzatura i Rom che, secondo lui, rapiscono davvero i bambini (i comunisti, com'è noto, li mangiavano) dimenticando, perché alla fine non gliene importa nulla, le persecuzioni che i Rom hanno subito dai nazisti e dai fascisti. Berlusconi e i suoi ministri si riuniscono per un intero giorno a Napoli senza mai pronunciare la parola Camorra e senza mai citare, nei loro proclami, il piccolo esercito di clandestini (cinesi e rumeni, indiani e africani) sfruttati dal suo impero criminale: schierandosi nei fatti, con un silenzio che è insieme assurdo e assordante, con chi (la camorra di Gomorra) sul loro lavoro illegalmente costruisce la sua ricchezza e il suo potere. E accuratamente nascondendosi in un vortice di ipocrisia nel momento in cui si arriva, negli stessi giorni, a commemorare solennemente Falcone ed a coprire con la formula del silenzio-assenso la delinquenza organizzata contro cui Falcone lottò fino alla morte.

Deviare il rigore della legge e l'odio della gente contro dei nemici immaginari (ieri gli ebrei e i rom, oggi i rom e gli extracomunitari) è stato da sempre il modo migliore di preparare una dittatura instaurando un regime di violenza. Uomini come Feltri, che vedremo sempre più spesso in Tv soprattutto perché la sua capacità di spargere odio fa audience, giocano senza forse neppure rendersene conto un ruolo fondamentale (e sempre ben remunerato) in processi di questo tipo. È a gente (gentaglia?) come loro che dobbiamo la deriva morale di questo nostro Paese. Difficile da vivere oggi anche per me (che di lei sono assai più fortunato) oltre che per lei.

Caro Morassut, spazio ai giovani

WALTER TOCCI

Caro Morassut, tutto si può fare tranne dire dopo quindici anni che è colpa di Carraro. Se oggi ricordi che il 70% delle edificazioni erano già state avviate prima di noi confermi la mia critica principale, non siamo riusciti infatti a modificare la tendenza di sempre all'espansione nell'agro. Non si può neppure dire che la svolta sin qui non riuscita sarà poi realizzata dal nuovo Piano regolatore generale (Prg). Avevamo parlato di "pianificar facendo", sempre rivendicando la continuità tra l'azione quotidiana e la progettazione del futuro. La continuità c'è stata purtroppo anche nella logica espansiva che allunga il pendolarismo casa lavoro e produce l'ingorgo sulle consolari. Questa è la dinamica che ha vinto ed ha appannato anche le cose buone che giustamente tu richiami.

Prg, soprattutto le simulazioni elaborate dal computer che dimostrano un peggioramento tendenziale del traffico quando saranno attuate le nuove previsioni edificatorie. Da questi studi muovevano le mie critiche all'indirizzo generale della nostra politica urbanistica e alle singole decisioni, soprattutto su Bufalotta e sulle compensazioni di Tor Marancia che forse potevano essere più basse e più interne. Dobbiamo scendere a livello di rimbalsarci le responsabilità? No, al contrario il mio articolo proponeva di partire da una comune assunzione di responsabilità per riflettere sull'intero quindicennio, senza ricorrere a inutili personalismi, di elaborare nuove idee per Roma e di superare tutte le vecchie impostazioni, sia di chi ha preso le decisioni sia di chi le ha criticate; se non hai colto questo punto significa davvero che sei troppo legato ai passati dibattiti romani. Ho sottolineato i limiti della nostra politica a tutto campo, sia dal lato dello sviluppo sia da quello dell'ambiente. Entrambi hanno contribuito a frammentare i tessuti edilizi allontanandoci da quel modello parigino che li-

quindi frettolosamente, dimenticando che funziona bene come sistema di trasporti proprio perché basato su una struttura urbana continua. Hai ragione su *Report*: si è messa ingiustamente in cattiva luce l'amministrazione ricorrendo alle solite tecniche giornalistiche di deformazione della realtà, senza neppure dare conto dell'ampio ventaglio di posizioni nel dibattito. Per tanti anni, però, abbiamo avuto dalla stampa anche l'eccesso opposto di una benevolenza acritica e non ci ha aiutato a vedere per tempo le difficoltà. Dovremmo quindi darci un punto di vista autonomo, senza dipendere dagli umori dei media che passano facilmente dagli altari alla polvere. Ho detto la mia e non pretendo di avere la verità in tasca. A un mese dalla sconfitta però non vorrei rimanere solo nell'analisi critica, mi piacerebbe confrontarmi con altre revisioni, magari diverse dalle mie, ma preziose per la ricerca comune. Eppure, non solo tu, ma nessuno tra i protagonisti del governo cittadino ha provato finora a spiegare che cosa abbiamo sbagliato nei diversi settori dell'amministrazione, si è detto

solo che è cambiato il vento. Quelli che parlavano ogni giorno sull'onda dei successi si sono ammutoliti dopo la sconfitta. Si continua a pontificare sul Modello Roma, tu usi addirittura la parola rivoluzionario. Più sobrietà e meno autocelebrazione a questo punto non guasterebbero. La mia autocritica arriva al punto di dire che la nostra generazione ha esaurito il proprio compito e deve fare un passo indietro. Noi ci formammo dopo la sconfitta del 1985 mettendo in discussione le politiche delle giunte di sinistra. Da quelle riflessioni scaturì il progetto politico che vinse nel 1993 e aprì un quindicennio di buogoverno. Mettemmo in discussione l'opera della generazione precedente. Oggi mi aspetto che i giovani del Pd facciano altrettanto nei nostri confronti.

Il dibattito a cui fa riferimento questo articolo è iniziato il 18 maggio su queste pagine con l'intervento di Walter Tocci («La lezione di Roma») e proseguito il 22 maggio con la risposta di Roberto Morassut («Caro Tocci, non fermiamoci ora»)

Direttore Responsabile Antonio Padellaro	
Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò	
Redattore Capo Paolo Branca (centrale)	
Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione in Tribunale di Roma n. 10000/1995 alla legge di riforma del sistema bancario del luglio 2005/1 Unica il giornale del Consorzio di Stampa DS. La lettera ha sede nei centrali editoriali di viale della Repubblica 199/1, 00186 Roma, presso la sede del giornale nel Tribunale di Roma, n. 1000	
Certificato n. 6237 del 11/12/2007	Stampa ● STS S.p.A. Strada 36, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)
Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)	Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27
● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma	Pubblicità ● Publimkompas S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424480 - 02 24424550
● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari	La tiratura del 25 maggio è stata di 139.928 copie